

Sguardi italiani sulla Germania. Culture politiche e antipolitica

a cura di *Fiammetta Balestracci*

Francesco Tacchi
Antisocialismo cattolico.
Un confronto tra Italia e Germania
all'epoca del pontificato
di Pio X (1903-1914)
Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2019,
pp. 558

La storia nazionale in Germania è andata incontro dopo il 1989 a profondi ripensamenti anche in ragione del riordinamento nel campo della ricerca accademica dopo la riunificazione. Questo naturalmente ha avuto riflessi sulle letture che di questa sono state fatte in Italia. E ne ha risentito anche l'orizzonte di scrittura della storia politica che tanto in Germania quanto in Italia è passata attraverso ripetuti aggiornamenti. La prospettiva della storia globale ha contribuito a ridefinire gli spazi e i contenuti delle culture politiche attraverso riletture in chiave comparativa e transnazionale. Al tempo stesso l'intreccio tra dimensione locale, nazionale e globale è divenuta una prospettiva quasi ineludibile per capire le diverse declinazioni nazionali delle culture politiche, e dell'antipolitica se consideriamo anche la Germania nazionalsocialista. D'altra parte, in anni recenti si è ridefinito il modo stesso di

concepire le culture politiche di '800 e '900, ora associate alla dimensione del simbolico, della cultura materiale e immateriale e dei sistemi della comunicazione in senso ampio. Si è cioè approdati a una visione plurale e complessa della dimensione della politica in età contemporanea, sottratta all'occhio mimetico di quegli storici che si erano formati anche sul piano storiografico dentro a quelle culture e ne avevano poi scritto. L'andamento del processo di revisione storiografica ha conosciuto a mio avviso un'intensificazione negli ultimi anni grazie anche al ricambio generazionale. I volumi presentati in questo gruppo di schede, che riflettono la produzione storiografica italiana (o comunque di autori e/o curatori italiani), rendono conto di questo fenomeno, affrontato da varie angolature.

Il volume di Francesco Tacchi interpreta in maniera quasi paradigmatica questo passaggio. Il suo fuoco è l'analisi dell'antisocialismo del cattolicesimo di primo '900, precisamente durante il pontificato di Pio X, in Italia e in Germania. La scelta del tema e del periodo non sono certo oziosi, se li si considera alla luce della centralità assunta nella Chiesa dalla polemica sul modernismo e dal rapporto

* Dipartimento di studi storici, via Sant'Ottavio 20, 10124 Torino; fiammettaanna.balestracci@unito.it

«Passato e presente», XLI (2023), 118, ISSN 1120-0650, ISSN e 1972-5493, DOI 10.3280/PASS2023-118012

tra cattolicesimo, secolarizzazione e socialismo quale parte della sempre attuale questione del rapporto della Chiesa con la modernità. Lo studio infatti dimostra come la lotta al socialismo in quella fase fu di fatto «un'espressione del complessivo rifiuto della modernità seguita al 1789» (p. 480) da parte del mondo cattolico e come la «condanna della secolarizzazione» rappresentasse il comune quadro culturale dei due casi nazionali.

I termini puntuali della questione sono chiariti da un'analisi che si articola su due dimensioni. La prima attiene all'esame comparativo della «teorica dell'antisocialismo», la seconda riguarda la «pratica» ovvero i casi di due diocesi, Magonza e Pisa, ritenuti rappresentativi del peculiare rapporto fra locale e nazionale e dunque utili a offrire un'analisi della applicazione del magistero della Chiesa in territori segnati da diverse costellazioni di attori e pratiche politiche nazionali. Molte le differenze che emergono.

In Germania il cattolicesimo si muoveva in un quadro di biconfessionalismo a maggioranza protestante dove, anche dopo la fine del *Kulturkampf*, permaneva un problema di legittimità e di integrazione per i cattolici, mentre l'Italia era uno Stato monofessionale; la società guglielmina aveva un carattere sempre più urbano e industriale mentre l'Italia non si staccava ancora dal modello agricolo, tratti da cui derivavano i connotati rispettivamente operai e rurali dei due socialismi nazionali; nel Reich il marxismo era penetrato assai prima che in Italia, e il socialismo, incarnato dalla Spd, era individuato come il principale nemico da combattere, mentre al di qua delle Alpi i cattolici si dovevano confrontare con un variegato mondo di «sovversivi» dalle diverse identità politiche: socialisti, anarchici e repubblicani.

A ritardare di almeno due decenni il confronto con il socialismo in Italia era

stata, secondo l'A., anche la «questione romana». Dunque, mentre in Germania papa Pio X era stato costretto a scendere a compromessi e ad accettare il dialogo con i protestanti per favorire l'integrazione dei cattolici nella nazione in chiave antisocialista, in Italia il progetto integralista di riconquista cattolica non venne mai meno. Accomunava entrambi i paesi l'identificazione della religione cattolica da parte sia della Santa Sede sia del personale ecclesiastico e laico con la risposta alla decadenza morale portata dall'espansione del socialismo, considerato il figlio ribelle del liberalismo. Tale lo aveva definito l'autorevole rivista romana «Civiltà cattolica», che a fine secolo così descriveva la genealogia degli errori della modernità fino al socialismo: «dall'Umanesimo, alla Riforma, al Razionalismo, al Liberalismo, al Materialismo, al Positivismo, all'Evoluzionismo e all'Ateismo pratico» (p. 45).

Nell'esame di Tacchi si ritrovano tutti quei tratti di diversità appena richiamati: la centralità dello sviluppo industriale nella sistematizzazione a fine '800 di una *Sozialismuskritik* in cui a ergersi come principale avversario politico è la Spd; il ritardato confronto con il marxismo socialista in Italia, dove a lungo il principale avversario era stato il liberalismo; di contro – come tratto comune – l'affievolirsi in entrambi i paesi delle diatribe teoriche a inizio '900, a fronte delle crescenti problematiche sorte sul territorio. Un esame ravvicinato delle due diocesi lascia emergere, mi pare, quello che è stato il tratto principale delle diversità nazionali. Nel territorio di Magonza la forza organizzativa cattolica (*Vereinswesen*) utilizzata per arginare il «pericolo socialista» e per tentare di arrestare l'osmosi tra i due milieu, realizzata attraverso la militanza di attivisti cattolici socialdemocratici, si era sostanzialmente in un'alleanza interconfessionale

con il protestantesimo che, se in un primo tempo era stata condannata sia dal papa sia da parte del movimento cattolico, di fatto da un certo momento in poi era parsa l'unica possibilità per arrestare la slavina socialista. La minaccia del socialismo continuava infatti a crescere e venire da più parti.

Nella diocesi di Pisa la stessa minaccia si presentò in forma alternativa e trovò un cattolicesimo locale, peggio organizzato sul territorio – lo sviluppo dell'associazionismo cattolico in Italia aveva conosciuto tempi più lenti – ma, forte del suo controllo assoluto della massa dei fedeli, pronto a contrastare i socialisti attraverso gli ordinari spazi religiosi, le predicazioni, i sacramenti, l'istruzione religiosa come il catechismo: ciò in linea con la strategia di Pio X, che con la *fuga mundi* (la difesa dei valori cristiani dentro al mondo cattolico) – diversamente dal suo predecessore Leone XIII, che con la *Rerum novarum* aveva propugnato una visione sociale della Chiesa – tentava ora di salvare una roccaforte chiaramente sempre più assediata. Ciò che si voleva contrastare era il processo di laicizzazione dello spazio pubblico portato avanti dai socialisti e da altri “sovversivi” con la diffusione di nuovi rituali civili (matrimoni, sepolture). Anche qui la difesa dell'insegnamento religioso nelle scuole rappresentò un'autentica preoccupazione dopo che nuove leggi avevano resa incerta e ambigua l'obbligatorietà dell'adozione della religione nelle scuole. In ciascuna diocesi la figura dei cardinali responsabili e il loro operato furono decisivi. Nel volume è descritta la lotta della Chiesa a quel processo di «disincantamento del mondo» (*Entzauberung der Welt*) che Max Weber leggeva come la conseguenza dell'affermazione del moderno capitalismo, ovvero della razionalizzazione dei sistemi di vita che aveva determinato

una riconfigurazione delle immagini del mondo a scapito delle visioni religiose e metafisiche. Era questo che in fondo la Chiesa cattolica stava combattendo in quel tornante della storia e Tacchi ne ricostruisce qui la prassi di lotta e la teoria in due contesti nazionali e locali. Forse avrebbe giovato provare a tenere conto del ruolo svolto dalle minoranze religiose presenti in ciascun paese.

Il volume si chiude con un'appendice composta da mappe, fonti e bibliografia. La ricchezza della documentazione utilizzata, che attinge all'Archivio segreto del Vaticano, agli archivi diocesani e a una vasta pubblicistica cattolica e socialista, redatta all'epoca in latino e nel caso tedesco in gran parte in gotico, e l'uso preciso che di esse fa l'A., conferisce a questa opera prima i caratteri di un pregevole volume di storia comparata di altissimo livello.

Fiammetta Balestracci

Nicola Camilleri
**Staatsangehörigkeit und Rassismus.
 Rechtsdiskurse und
 Verwaltungspraxis in den Kolonien
 Eritrea und Deutsch-Ostafrika
 (1882-1919)**

Max-Planck-Institut für
 Rechtsgeschichte und Rechtstheorie,
 Frankfurt am Main 2021, pp. 297

Il volume di Nicola Camilleri, ospitato nella collana “Global Perspectives on Legal History” del Max Planck Institut für Rechtsgeschichte und Rechtstheorie, deriva dalla sua tesi di dottorato, in cui si offriva un'analisi comparata dell'impianto giuridico e della prassi amministrativa nelle colonie italiane e tedesche a cavallo fra '800 e '900. Nel volume sono esaminati da vicino i casi di Eritrea e Africa orientale (*Deutsch-Ostafrika*). L'A. si concentra soprattutto sui temi del

razzismo e della cittadinanza: quest'ultima intesa soprattutto come accesso ai diritti civili e politici di cui godevano i colonizzatori, che rimanevano invece un miraggio per i popoli colonizzati. È proprio nella sostanziale discrepanza tra i diritti goduti dagli europei e dai non europei che si manifestarono con più evidenza i meccanismi di discriminazione e razzismo intrinseci al sistema coloniale. La disparità dei diritti costituì infatti la base su cui si svilupparono le due società parallele presenti nelle colonie: quella privilegiata dei "cittadini" colonizzatori e quella discriminata dei "sudditi" colonizzati. Camilleri analizza a fondo i dibattiti, le norme e le pratiche amministrative che permisero di realizzare e legittimare questo sistema di ingiustizia strutturale. L'approccio metodologico-teorico prescelto è quello di una storia delle istituzioni aperta alle dimensioni culturale e sociale. Anche i concetti della global history giocano un ruolo fondamentale, spiega l'A. Il libro vuole infatti ricostruire le ripercussioni e le sfaccettature su base locale (in Eritrea e Africa orientale) di fenomeni globali come il colonialismo, il nazionalismo e la diffusione del concetto di cittadinanza.

L'esclusione dei colonizzati dai diritti civili e politici goduti dagli europei palesa uno dei paradossi più crudeli del progetto coloniale. Gli imperi europei, infatti, da un lato legittimavano la propria "missione civilizzatrice" con l'idea di esportare in Africa e altrove le istituzioni e le leggi del Vecchio continente, ritenute più evolute e legittime. Dall'altro lato, tuttavia, la percezione razzista dei popoli colonizzati come primitivi e barbari forniva un argomento in grado di bloccare l'esportazione dei diritti civili che in Europa si erano diffusi di pari passo con la nascita di quelle istituzioni e leggi "moderne" che si volevano installare in Africa per "civilizzarla". La

promessa cinica, soprattutto nel sistema coloniale francese, fu quella di concedere i diritti soltanto quando i colonizzati fossero stati ritenuti pronti, avendo quindi completato il fantomatico processo di civilizzazione. In questo modo i diritti civili si trasformavano in strumento di gestione del potere: separare una minoranza con accesso ai diritti da una maggioranza discriminata rendeva infatti le società coloniali più facili da controllare. Questa strategia è particolarmente evidente nei territori presi in esame, dove la grande maggioranza dei residenti era formata da "sudditi" senza diritti (si analizza anche il ruolo della popolazione araba in entrambi i territori, definita un «ceto medio coloniale»).

La pietra angolare del progetto coloniale era il razzismo, diffuso e popolare sia come ideologia che come "scienza". Fu il razzismo, ricorda Camilleri, a cementare il concetto di una cittadinanza a pieno regime per gli europei e di uno status subordinato e senza diritti per i colonizzati. In seconda battuta l'A. collega il sistema della cittadinanza nelle colonie all'affermazione del nazionalismo in Europa. Gli stati nazionali, anche e soprattutto quelli di più recente fondazione come Germania e Italia, si basavano da una parte sulla promessa di includere tutti i cittadini appartenenti alla comunità nazionale, ma allo stesso tempo di escludere gli "altri". I sudditi nelle colonie erano visti come altri per definizione e la loro esclusione permise così di definire e far funzionare meglio i meccanismi di inclusione/esclusione su cui si fondavano gli stati nazionali europei.

Il volume è strutturato in tre blocchi tematici. Il primo (capp. I-II) è dedicato all'occupazione di Eritrea e Africa orientale. Si analizzano il contesto politico e le attività militari dei due Stati europei alle prese con le prime conquiste coloniali. Al centro della narrazione è la co-

struzione dell'amministrazione coloniale e i primi tentativi di regolare l'impianto giuridico e lo status delle popolazioni presenti nei territori conquistati. Il secondo blocco (cap. III) approfondisce il tema della costruzione di un impianto amministrativo e giuridico in grado di legittimare la separazione razzista e discriminatoria tra "cittadini" e "sudditi". Qui l'A. esamina il processo di definizione dello status giuridico della popolazione residente nelle colonie, letto – come accennato – in stretta relazione con le norme e i concetti di cittadinanza che parallelamente si andavano a definire nella madrepatria.

La terza e ultima parte del volume (capp. IV-V) prende in esame i confini tra i differenti status di cittadinanza nelle colonie, analizzando anche le strade e le modalità previste in ambedue i sistemi coloniali per modificare il proprio status. In quella che è forse la parte più innovativa e interessante del volume, Camilleri analizza le procedure per acquisire la cittadinanza avviate da cittadini residenti in Eritrea e Africa orientale. In teoria, al termine di questo processo, per i colonizzati era possibile modificare lo status. In pratica, tuttavia, le "naturalizzazioni" furono concesse quasi esclusivamente a persone non originarie delle colonie, mantenendo di fatto la rigidità dell'esclusione dei colonizzati dai diritti civili. I naturalizzati furono quindi nel caso dell'Africa orientale soprattutto persone di origine tedesca che non avevano ancora – o avevano perso – la cittadinanza. Nel caso eritreo invece, le "naturalizzazioni" furono molto meno, e riguardarono soprattutto ex cittadini dell'Impero ottomano, i cosiddetti «assimilati». In entrambi i casi rimanevano esclusi uomini e donne africani.

Un altro modo per cambiare status era il matrimonio, nel caso la coppia fosse formata da una persona "suddita" e da una "cittadina". Queste "coppie miste" erano osteggiate da entrambi i sistemi coloniali e, a partire dal 1906, addirittura proibite nel caso tedesco. Anche il riconoscimento di figli nati da coppie miste – un'altra dinamica in grado di mettere in pericolo la separazione razziale nelle colonie – era un percorso problematico e ricco di ostacoli. In sostanza, le amministrazioni e le leggi coloniali riuscirono a rendere difficilmente praticabili anche le poche strade percorribili per uscire dallo status di "suddito", salvaguardando così il rigido sistema di esclusione dei colonizzati dai diritti civili.

Il volume offre una ricostruzione completa delle dinamiche di inclusione e (soprattutto) esclusione dai diritti civili e politici nelle colonie italiane e tedesche. È un lavoro ben scritto, intenso, non ridondante, ottimamente strutturato e basato su una solida riflessione metodologico-teorica. Un "must-read book", quindi, non solo per storiche e storici del colonialismo europeo ma anche per chi lavora sulla formazione degli stati nazionali, la storia di nazionalismo e razzismo a cavallo fra '800 e '900.

*Amerigo Caruso**

Filippo Triola

La conquista del futuro.

Comunicazione politica e partiti socialisti in Italia e Germania tra Otto e Novecento (1890-1914)

il Mulino, Bologna 2021, pp. 191

Secondo Filippo Triola la tendenza, invalsa fino a pochi anni or sono, di considerare le storie dell'Italia e della

* Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität Bonn, Konviktstr. 11, D-53113 Bonn; acaruso@uni.bonn.de

Germania in età contemporanea come percorsi paralleli segnati da forti somiglianze non ha riguardato la prospettiva qui presa in esame, ovvero la comparazione tra i partiti socialisti italiano e tedesco. Come si vuol dimostrare nel volume, lo sviluppo storico dei due partiti mostrerebbe infatti in ciascun campo nazionale dei tratti unici e originali che non permettono di assumere la tradizionale prospettiva della “storia parallela”, peraltro già fortemente criticata in anni recenti. Lo stesso autorevole precedente citato da Triola – il libro di Ernesto Ragionieri *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani (1875-1895)* del 1961, sull’influenza della socialdemocrazia tedesca sulla formazione del Psi – tendeva a esaltare le asimmetrie piuttosto che le somiglianze.

L’obiettivo di Triola è però diverso da quello di Ragionieri. Oggetti di indagine sono infatti le concezioni del tempo e il loro nesso con l’utopia del socialismo trasmesse dalla comunicazione politica dei partiti socialisti tedesco e italiano tra la crisi di fine secolo e la prima guerra mondiale. Il volume si articola in 3 capitoli che in qualche modo guidano il lettore verso l’obiettivo finale. Il primo è di fatto un’introduzione al tema, dove si discutono i principali filoni di ricerca ad esso legati: la storia politica, col suo recente interesse per la comunicazione politica e per il concetto di mediatizzazione, adoperato per sottolineare i processi di politicizzazione di strati della società dopo la diffusione di nuovi mezzi di comunicazione; la storia dei partiti socialisti italiano e tedesco, che hanno conosciuto in ciascun campo nazionale notevoli sviluppi passando da un’analisi dei processi di formazione delle leadership a un esame del linguaggio e dell’elemento simbolico; quindi la storia del tempo, un campo di studi in cui la storia politica avrebbe acquisito una progressiva cen-

tralità negli ultimi anni. Secondo questi studi nell’800 sarebbe emersa una nuova concezione del tempo in Europa, fondata su concezioni politiche intrinsecamente legate al sistema di produzione capitalistica. A dare rilevanza storiografica a questo aspetto della narrazione storica è stato innanzitutto Reinhart Koselleck, che nel 1979 ha sottolineato le connessioni tra passato, presente e futuro e la necessità, per svelarle, di indagare il rapporto tra esperienza e aspettativa delle generazioni passate.

Da queste premesse si muove il cap. II, che analizza la nascita e la crescita dei due partiti, i luoghi, le forme e le strutture, sottolineandone le diversità: la Spd forte di una grande struttura centralizzata, il Psi più vicino al modello del socialismo belga, come ha mostrato Maurizio Ridolfi, caratterizzato da una struttura municipale, assai più limitato sia sul piano degli iscritti, sia per tipo di associazioni afferenti, sia per la produzione di una stampa con una diffusione nazionale. Inoltre, nel complesso la comunicazione politica della Spd appariva diretta a un gruppo di militanti molto più omogeneo, con livelli di alfabetizzazione più elevati. In questo senso l’avanzata del socialismo appariva qui assai più legata alla formazione culturale dei suoi aderenti. La descrizione lascia in effetti emergere due partiti molto diversi tra loro, là dove appaiono le ragioni dell’influenza esercitata dalla socialdemocrazia tedesca su gran parte dell’universo socialista mondiale fino all’avvento dell’Unione Sovietica. Si delinea quasi un partito modello, la cui organizzazione e i cui elementi intellettuali acquisiscono in campo socialista una funzione simbolica che va oltre la politica, anche se le peculiarità nazionali non paiono ovviamente ripetibili altrove.

È nel terzo capitolo che si fornisce una risposta all’interrogativo di fondo:

quali temporalità partorirono i partiti socialisti in Italia e in Germania nel passaggio tra '800 e '900? Secondo quanto in parte già suggerito dagli studi di Patrizia Audenino e Thomas Welskopp – qui ripresi –, è sul tornante dell'inizio del '900 che si passa in entrambi i paesi da una visione socialista del futuro come evento ineluttabile, espresso con un linguaggio in cui marxismo e darwinismo si confondono, a un'idea di futuro più strettamente dipendente dal passato e dal presente e incentrata sull'azione di uomini e donne. Attraverso un'analisi delle principali testate dei due partiti è possibile rilevare, secondo l'A., nel passaggio da un secolo all'altro l'affermarsi di una comunicazione politica che sottolinea processi di temporalizzazione aperti, in cui passato presente e futuro sarebbero maggiormente interconnessi e legati all'azione umana, secondo una visione che tendeva a superare il taglio evolucionistico dei decenni passati. Niente appariva più come inevitabile e il futuro diveniva un campo aperto. Da qui la conquistabilità del futuro e la legittimazione dei partiti come strumento di organizzazione di uomini e donne per la realizzazione del socialismo.

È la crisi di fine secolo a mettere al centro della concezione emergente la dimensione del tempo presente in relazione al futuro. Secondo l'A., mentre in Germania tale concezione si affermò attraverso una maggiore attenzione per l'elevazione culturale del proletariato che avrebbe garantito una accelerazione del tempo in senso socialista, in Italia furono più che altro i piani riformisti di Turati per la rivendicazione di diritti politici e civili per tutti nel Regno d'Italia a spostare l'attenzione sul rapporto tra presente e socialismo. Si tratta chiaramente di distinzioni che hanno a che fare con il diverso ruolo dei due partiti nei Parlamenti nazionali e con la loro diver-

sa capacità organizzativa. Come osserva in chiusura Triola, la possibilità di una conquista del futuro affidata all'attività dei militanti era certamente meno rassicurante di una visione evolucionistica, tuttavia schiudeva prospettive del futuro più libere e invitava i partiti a muoversi sul terreno della politicizzazione delle masse. Sarebbe interessante poter vedere quali trasformazioni delle temporalità socialiste produssero negli anni seguenti nei due campi nazionali prima lo scoppio della guerra, con la conseguente frantumazione del socialismo internazionale, e poi il profilarsi del mito sovietico con l'avvento del socialismo reale.

Con questo volume l'A. ha voluto in parte mettere un punto nel dibattito storiografico sulla storia del socialismo in chiave comparata, in parte porre le basi per ricerche future che passino all'approfondimento delle diversità tra i due partiti, che potrebbero meglio delinearsi attraverso il ricorso a materiale d'archivio.

Fiammetta Balestracci

Federico Trocini (a cura di)

Tedeschi contro Hitler?

La società tedesca tra nazionalsocialismo e Widerstand

Rubbettino, Soveria Mannelli 2021, pp. 259

All'esigenza di colmare una lacuna, ossia la scarsa conoscenza della *Widerstand* (resistenza politica attiva) e della *Opposition* (insubordinazione sociale) al regime nazista, vuole rispondere il volume curato da Federico Trocini, ricercatore presso l'Università di Bergamo. Nonostante alcune vicende, come quella del gruppo della Rosa bianca o dell'attentato a Hitler organizzato fra gli altri da Claus von Stauffenberg il 20 luglio 1944, siano ormai ampiamente note, anche grazie ad alcune trasposizioni ci-

nematografiche, rimane in secondo piano il fatto che migliaia di tedeschi si opposero al nazismo, andando in esilio, subendo l'internamento o perdendo la vita. Questa scarsa conoscenza appare determinata da un complesso di fattori: il clima di rimozione del dopoguerra; il mancato riconoscimento dell'opposizione al regime nazista da parte degli Alleati; la formazione, nel quadro della divisione fra Repubblica federale e Repubblica democratica, di due memorie pubbliche distinte, con posizionamenti ben diversi rispetto al ruolo della resistenza comunista. Se non imponente sul piano quantitativo, l'opposizione e la resistenza al nazismo raggiunsero fasce sociali diverse della popolazione, e furono animate da motivazioni politiche, religiose ed etiche molteplici. Tuttavia la resistenza antinazista rimase un fenomeno frammentato, privo di un forte tessuto connettivo e di un vasto sostegno popolare e infine inefficace sul piano politico.

Per offrire un quadro della «complessa galassia delle resistenze tedesche», il volume si articola in 5 parti, analizzando le forme di opposizione e resistenza politica e civile, le diverse forme di adesione al regime, il fenomeno dell'emigrazione intellettuale, e infine connettendo la discussione generale al recente dibattito pubblico tedesco. Il volume collettaneo prende le mosse da una serie di conferenze promosse dall'Istituto di studi storici Gaetano Salvemini di Torino, e si avvale di contributi di ricercatori di generazioni diverse di provenienza sia tedesca che italiana, sia storici che germanisti.

La prima parte (*Forme attive di opposizione e resistenza politica*) si apre con un contributo di Giuseppe Bonfratello e Bärbel Schindler-Saefkow dedicato alla resistenza operaia, e in particolare modo al caso dell'organizzazione di Saefkow, Jacob e Bästlein, attorno ai

quali si costruì un gruppo attivo nell'attività cospirativa all'interno delle fabbriche e dell'esercito non solo a Berlino. Segue il saggio di David Bernardini, che ricostruisce le vicende della *Freie Arbeiter-Union Deutschland*, la principale organizzazione anarchica tedesca, in cui si presta particolare attenzione alla rete transnazionale di contatti, soprattutto con il movimento spagnolo. Chiude la sezione il contributo di Jan-Martin Zolitsch, che analizza parallelamente i percorsi biografici di due figure controverse: il giornalista Franz Lipp (1855-1937) e il letterato Werner von Schulenburg (1881-1958), entrambi a lungo presenti in Italia, affascinati dal fascismo mussoliniano, coinvolti in modo ambiguo, soprattutto il secondo, nella trama di contatti della resistenza antinazista di ispirazione conservatrice.

Ad aprire la sezione *Forme passive di opposizione e resistenza civile* è Sarah Lias Ceide, che tratta delle misure di eutanasia attuate dal regime nazista, e delle reazioni che suscitano: dal malcontento popolare all'opposizione aperta di alcuni membri della Chiesa cattolica e protestante, al silenzio passivo di altri. Sul tema si sofferma anche Alberto Guasco, che presenta una ricognizione più ampia sulla posizione delle chiese tedesche, sia cattoliche che protestanti, di fronte alla *Widerstand*, dando conto dell'organizzazione della Rosa bianca, della propaganda antinazista dei gesuiti, della resistenza, che lo condusse alla morte, del teologo protestante Dietrich Bonhoeffer. Al centro del saggio di Manuela Pacillo, invece, vi sono due testimonianze della resistenza ebraica: i diari di Mary Berg, adolescente che racconta la vita nel ghetto di Varsavia – offrendo uno spaccato anche della rivolta –, e i diari di Salmen Gradowski, membro del Sonderkommando di Auschwitz-Birkenau. La ricostruzione di un profilo dei disertori

dell'esercito tedesco durante l'occupazione dell'Italia – con un focus sul caso del Piemonte – è al centro del contributo di Francesco Corniani, che chiarisce le diverse motivazioni alla base della scelta della diserzione, solo in alcuni casi da intendersi come atto di manifesta e consapevole opposizione al regime nazista. Chiude la sezione il saggio della germanista Anna Chiarloni, che affronta il tema da un punto di vista letterario, prendendo in esame, con raffinatezza, i romanzi autobiografici di Siegfried Lenz e di Alfred Andersch, e il dramma documentario *Juristen* di Rolf Hochhuth, che denunciò nel 1978, proprio a partire dalla persecuzione della diserzione, la continuità degli apparati giuridici fra Terzo Reich e Germania federale.

La terza sezione, che si interroga sul posizionamento della società civile rispetto al regime, appare meno ricca e coerente per articolazione, pur proponendo degli interessanti casi di studio. Il contributo di Anna Veronica Pobe approfondisce il ruolo e le condotte del personale amministrativo coinvolto nel sistema nazista. Il saggio di Matthias Frese guarda all'attività dei *Vertrauensräte* (consigli di fiducia), istituiti nel 1934 dal regime per sostituire i *Betriebsräte* (consigli di fabbrica), sia nelle amministrazioni pubbliche che nelle imprese. Rolf Wörsdörfer si sofferma infine sugli "immigrati storici della Ruhr", le comunità di polacchi e sloveni, analizzandone in particolar modo la struttura associativa e interrogandosi sulle naturalizzazioni all'interno della *Volksgemeinschaft*.

A un tema più noto, come quello dell'emigrazione intellettuale, è dedicata la quarta sezione, con due saggi dedicati agli scrittori di origine ebraica, il viennese Jean Améry e il sassone Stefan Heym. A una lettura acuta dell'opera di Améry *Jenseit von Schuld und Sühne*,

che ne fecero uno dei protagonisti della discussione europea sulla Shoah, è dedicato il contributo del germanista Riccardo Morello. Daniela Nelva, invece, ripercorre la vicenda biografica di Heym, concentrandosi sulla fase in cui fu esule negli USA e sulla sua attività come pubblicitista del «Volksfront» e del «Deutsches Volksecho».

Con una scelta ben ponderata, a chiudere il volume è una sezione che si interroga sul dibattito pubblico nella Germania contemporanea e sull'importanza della memoria storica. Il germanista Gerhard Friedrich propone un'analisi sul tema della sofferenza tedesca durante la seconda guerra mondiale, e di come questo sia stato trasposto nei *Familienroman*. Una lettura privata, ed emotiva, finisce per astrarre le vittime tedesche dal contesto storico, ed è risultata funzionale al bisogno di ricostruire un'identità nazionale dopo la riunificazione. Il saggio conclusivo, di Gian Enrico Rusconi, prende in considerazione il caso del partito di destra radicale *Alternative für Deutschland*, i cui esponenti, minimizzando il passato nazista, hanno messo in discussione le fondamenta della memoria pubblica tedesca. Osservandone il populismo e il disprezzo per la democrazia, l'A. apre a un confronto fra AfD e partito nazista storico durante la fase finale della Repubblica di Weimar, ricordando l'importanza della difesa attiva della Costituzione, garantita nella Germania odierna.

Tedeschi contro Hitler? si segnala per la varietà dei contributi proposti e per l'ampiezza dei temi affrontati, che offrono un importante spaccato sulla resistenza e l'opposizione al nazismo, ma toccano in modo più ampio anche i temi del consenso al regime, dell'adesione a esso da parte della società civile, e infine della rielaborazione del passato nazista nella memoria pubblica della Germania riunificata. Proprio l'ampiezza e la com-

plexità costituiscono una ricchezza per gli stimoli offerti, ma rischiano di rendere l'architettura del volume non sempre coerente e in parte frammentaria, sciogliendosi in molti casi di studio differenti, che forse avrebbero beneficiato di essere riconnessi nelle note conclusive. Infine, pur colmando anche con contributi originali alcune lacune storiografiche, si segnala il persistere di quella relativa al ruolo delle donne nella mobilitazione antinazista.

*Costanza Calabretta**

Gustavo Corni

Weimar.

La Germania dal 1918 al 1933

Carocci, Roma 2020, pp. 290

La fine del sistema mondiale bipolare e la riunificazione della Germania hanno avuto profondi riflessi sul piano culturale. Nel dibattito storiografico si è proceduto a una riarticolazione delle narrazioni e dei quadri concettuali seguiti sino ad allora, grazie anche alla progressiva comparsa nell'arena degli storici di nuove generazioni abituate a spostarsi da un piano disciplinare all'altro e a guardare al passato con un atteggiamento svincolato da impostazioni ideologiche. Tale processo ha interessato fortemente il sistema accademico tedesco, sottoposto più di altri dopo il 1989 a nuove regole e a nuovi indirizzi scientifici, che in parte hanno influenzato gli storici che in Italia si occupano di storia contemporanea della Germania. In tale congiuntura storici già affermati e conosciuti per il proprio contributo su questo terreno, come Gustavo Corni, hanno preso a cimentarsi con l'oggetto di studio di una vita da nuove prospettive. È il caso del volume

sulla Repubblica di Weimar a cui l'A. rivolge uno sguardo che non propende né verso la narrazione novecentesca della «crisi», che per lungo tempo dal dopoguerra in poi ha teso a guardare a Weimar come a una mera fase di preludio all'avvento del nazionalsocialismo secondo una chiave di lettura che potremmo definire teleologica della storia tedesca del secolo passato; né tiene conto soltanto delle più attuali rivisitazioni del tema che hanno piuttosto enfatizzato gli aspetti di modernità della società, della cultura e del sistema politico weimariano.

In effetti Corni sembra qui trovare un equilibrio tra vecchie e nuove chiavi di lettura. L'attenzione si posa infatti per un verso sulla parabola compiuta dai nuovi partiti repubblicani al governo nel difficile contesto internazionale del dopoguerra, segnato da trattative per la pace estremamente punitive e poi dall'iperinflazione. E qui l'interpretazione risente delle precedenti ricerche dell'A., che vede nel ruolo fiancheggiatore del ceto agrario prussiano della «marea bruna» un elemento decisivo per il successo nazionalsocialista e per il fallimento della democrazia. Corni sottolinea inoltre nella descrizione del nuovo sistema istituzionale nato con Weimar le difficoltà e la progressiva esclusione del parlamento dai meccanismi di governo, dove accanto alle relazioni tra i partiti sono al centro del racconto le personalità che hanno segnato la vita e la storia della prima repubblica tedesca: Matthias Erzberger, il politico cattolico esponente del Zentrum a capo della delegazione tedesca per le trattative di pace e poi del comitato armistiziale, ucciso in un attentato; Walter Rathenau, statista, intellettuale e imprenditore ebreo, ministro degli Esteri, considerato al pari del primo responsabile

* Istituto italiano di studi germanici, via Calandrelli 25, 00152 Roma; costanzacalabretta@gmail.com

dello stato di prostrazione del paese nel dopoguerra, fautore tra l'altro dell'accordo di pace con l'Unione Sovietica, anch'egli ucciso per mano armata dalle forze della reazione; Gustav Stresemann, ministro degli Esteri negli anni centrali della Repubblica, alla cui lungimiranza si devono secondo molti i vantaggi ottenuti nell'ambito delle riparazioni e la lunga fase di stabilizzazione economica; e il socialdemocratico Hermann Müller, a capo di due governi, anch'egli impegnato in una politica di distensione a livello internazionale. Nella prematura scomparsa di questi personaggi, gli ultimi due alla fine degli anni '20 per cause naturali, sono da ricercare secondo l'A. in parte le ragioni del corso della storia.

Particolarmente riuscito è il capitolo sulla figura di Hitler, «un uomo qualunque», e l'osservazione ravvicinata del suo percorso a Weimar, dal tentativo di golpe del 9 novembre 1923 da ex combattente tornato nel consesso civile carico di frustrazioni alla maturazione di una visione del mondo che era nelle cose, ovvero nella sconfitta bellica e in una congiuntura economica che furono il terreno di coltura del rigurgito di antisemitismo esasperato di una parte della società tedesca. Alle origini e agli sviluppi dell'antisemitismo di Weimar è dedicato nel volume un intero capitolo. In esso si ricordano le radici storiche della diffidenza verso gli ebrei dell'antigiudaismo cristiano, a cui in epoca recente si erano aggiunte le reazioni del mondo occidentale all'emancipazione concessa loro nel corso dell'800 da molti stati, ai successi economici di una larga fascia della popolazione ebraica europea dopo lo sviluppo industriale e urbano, aspetto che portò all'abbinamento nell'immaginario antisemita tra ebrei e i valori della modernità, e nel caso specifico tedesco allo stretto legame di molti ebrei, come lo stesso Marx, con il movimento operaio

organizzato e il socialismo internazionale, rappresentato nel governo di Weimar dalla coalizione giudicata responsabile della «pugnalata alla schiena», ovvero dell'attribuzione della colpa della guerra. C'erano dunque in quel momento in Germania tutte le componenti perché il processo di assimilazione ed emancipazione dell'elemento ebraico venisse ad arrestarsi e perché un fenomeno culturale sfociasse nella violenza diffusa e istituzionalizzata.

Rappresenta senz'altro una novità nel panorama degli interessi di Corni per la storia di Weimar il capitolo dedicato alla storia delle donne, che recepisce alcune delle principali ricerche sviluppate in Germania, da quelle di Cornelia Osborne e di Karen Hausen agli studi di Atina Grossmann sui processi di razionalizzazione della sessualità e dell'educazione sessuale avviati a Weimar, di cui Wilhelm Reich può essere considerato l'interprete più conosciuto e controverso. Viene qui messo in luce l'alto livello di coinvolgimento delle donne nella preparazione della guerra e nel sostegno all'impegno bellico nazionale, come nella Croce Rossa, già definito «femminilizzazione della società tedesca», un coinvolgimento che si concretizzò nell'acquisizione del diritto di voto femminile alla nascita della Repubblica. La percentuale di donne all'Assemblea nazionale, e poi al Reichstag e nei parlamenti regionali, rimase sempre sotto il 10%, con percentuali che tuttavia, dobbiamo notare, superavano di gran lunga i risultati raggiunti nel Parlamento italiano dopo l'introduzione del voto attivo e passivo alle donne nel 1946. Il capitolo affronta anche il tema del lavoro delle donne che, dopo il boom del periodo bellico e postbellico, durante il quale le donne rappresentavano la metà della forza lavoro, rimase confinato nei rami dell'agricoltura e dei lavori dome-

stici. Ma l'epoca è segnata anche da significativi aspetti di novità messi in luce dall'A., che hanno riguardato la famiglia e la sessualità. La Germania si qualificò durante Weimar come il paese con il tasso di natalità più basso d'Europa e con un surplus di donne nubili che superava i 2 milioni, con Berlino in testa. In tale contesto si affermò la *neue Frau*, una minoranza di donne istruite che conducevano una vita votata alla crescita professionale e a una certa libertà di comportamenti piuttosto che ai ruoli di madre e sposa. D'altra parte, durante Weimar furono tentate diverse riforme per favorire l'uguaglianza dei sessi e dei generi nella famiglia e nella società, che tuttavia non trovarono mai applicazione, sia per la contraddizione tra riforme costituzionali e alcuni articoli dei codici civili e penali in vigore, sia per gli interventi legislativi immediatamente introdotti dai nazisti dopo il 1933.

Con questo libro l'A. si propone di offrire una ricostruzione storica sintetica e tuttavia piuttosto articolata del breve tragitto compiuto dalla Germania nei quattordici anni di Repubblica, come rivela la varietà dei temi scelti, cercando così di restituire una dignità storica a quello che è ancora oggi avvertito da una larga parte dell'opinione pubblica tedesca come un esperimento fallito da cui prendere le distanze.

Fiammetta Balestracci

Costanza Calabretta
**Rivoluzione pacifica e Unità.
 Celebrazioni e culture della
 memoria in Germania (1990-2015)**
 Viella, Roma 2019, pp. 249

Con la riunificazione i tedeschi si trovarono ancora una volta a fare i conti con la «ri- o nuova formulazione della nazione», processo in cui storia e me-

moria operano mutuamente (p. 215). A partire da questo presupposto Costanza Calabretta analizza, nell'arco dei venticinque anni successivi al 1990, le celebrazioni delle ricorrenze di tre momenti che hanno scritto la storia della Germania e dell'Europa di oggi: il 3 ottobre (1990), giorno dell'Unità tedesca e festa nazionale; il 9 novembre (1989), data del crollo del Muro di Berlino; e il 9 ottobre (1989), giorno della Manifestazione del lunedì di Lipsia.

L'A. sceglie di indagare l'evoluzione delle pratiche celebrative degli anniversari e dei giubilei di tre giorni decisivi del biennio 1989-90 poiché ritiene siano un «osservatorio privilegiato» da cui scrutare quelle narrazioni storiche (*master narratives*) che vanno a definire la memoria pubblica, nonché l'identità di una nazione (p. 14). Nello sviluppo della sua argomentazione, l'A. si rifà a quel filone storiografico sulla «cultura del ricordo» e sulle «politiche della memoria» secondo cui tali narrazioni propongono un'interpretazione del passato selettiva ma funzionale alla comprensione e alla definizione del presente. Indagare le trasformazioni delle forme e dei linguaggi con cui i poteri pubblici hanno deciso di rappresentare e tramandare il passato significa, dunque, chiarire anche quale immagine uno Stato voglia dare di sé e per quali ragioni. Nel caso tedesco, molti sforzi sono stati fatti nel corso degli anni per costruire una cultura della memoria che non trascurasse il momento più drammatico e luttuoso della storia contemporanea: l'Olocausto. Allo stesso tempo, è evidente come in tempi più recenti la Germania sia alla continua ricerca di «simboli di identificazione positivi» per scrollarsi di dosso l'immagine di paese aggressivo e nazionalista che era stato in passato (p. 223).

Ciò che permette all'A. un'analisi a tutto tondo delle celebrazioni selezionate

è il ricorso a una molteplicità di fonti, da quelle istituzionali prodotte da Bundestag, Bundesrat, Volkskammer e governo federale a quelle giornalistiche a stampa e audiovisive, come i telegiornali e le trasmissioni delle cerimonie ufficiali, a cui si aggiunge la documentazione degli enti organizzatori. In questo modo, non solo si riescono a ricostruire i dibattiti pubblici e politici, le polemiche, le proposte, le scelte dei vari soggetti coinvolti, ma anche a trasmettere l'importanza di un aspetto a oggi ancora poco approfondito: la dimensione emotiva delle pratiche celebrative.

Oltre all'introduzione e alle conclusioni, il volume si articola principalmente in 3 sezioni, ognuna dedicata a ciascuna data, e un prologo sul 17 giugno 1990, prima commemorazione congiunta tedesco-tedesca. Fino alla riunificazione, infatti, il 17 giugno era stata la festa nazionale della Repubblica federale che ricordava la sollevazione dei tedesco-orientali contro la classe dirigente della Repubblica democratica del 1953. Una ricorrenza poco sentita soprattutto a partire dagli anni '60 quando, con la costruzione del Muro, la retorica della riunificazione divenne sempre più anacronistica.

Poco sentita sarà, tuttavia, anche la data scelta per la festa nazionale della Germania unita. Il 3 ottobre 1990, infatti, giorno in cui la Repubblica democratica aderì a quella federale e la Costituzione occidentale entrò in vigore anche a Est, è considerato da molti un «giorno di statisti», che non richiama alla memoria un evento dalla potente carica simbolica ed emotiva e con cui, pertanto, i cittadini tedeschi faticano a sentire un legame profondo (p. 47).

Diversa, invece, è la carica emotiva del 9 novembre, che in virtù di questo è stato spesso immaginato e proposto come giorno di festa nazionale. Il «giorno

fatale» della storia tedesca, tuttavia, rievoca memorie emotivamente inconciliabili, in particolare quella gioiosa della caduta del Muro di Berlino del 1989 e quella luttuosa del pogrom nazista del 1938. Nel corso degli anni '90 diverse ragioni portarono la commemorazione del pogrom del 1938 ad avere la preminenza sulla celebrazione della caduta del Muro. In primo luogo, la necessità di costruire una cultura della memoria legata al nazismo e alle sue conseguenze era sempre più sentita e via via svaniva, invece, l'euforia per la riunificazione a causa dell'ancora ampio squilibrio tra Est e Ovest. In secondo luogo, sempre più frequenti erano gli attacchi antisemiti e razzisti che colpirono tutto il paese e urgente la necessità di far fronte a essi con una memoria storica consapevole. Successivamente, però, la forza simbolica del 9 novembre come anniversario della caduta del Muro si impose in occasione del suo decennale, grazie anche al prorompente contributo dei media, che riproposero le immagini delle persone a cavalcioni sul Muro, delle lunghe code di Trabant in marcia verso l'Ovest e della gente che si riabbracciava dopo lunghi anni di separazione. E se da un lato la forza evocativa di questo evento raggiunse nel suo ventennale una dimensione sempre più europea e internazionale, dall'altro le celebrazioni di quelle manifestazioni pacifiche senza la quali il Muro non sarebbe mai caduto chiedevano e meritavano maggiore risonanza nazionale.

Infatti, la memoria del 9 ottobre 1989, il «giorno decisivo» in cui la classe dirigente della Germania orientale si arrese di fronte a una folla non violenta, compatta e determinata, mantenne per molti anni una dimensione regionale e locale. Anche se a partire dal 2007 si registrerà effettivamente una svolta in questo senso – grazie a celebrazioni sempre più simboliche ed emotive – il contributo de-

terminante dei movimenti civili e religiosi tedesco-orientali nel processo di riunificazione rimarrà comunque piuttosto marginale nella narrazione della Germania unita. Il 9 ottobre è una «festa nazionale mancata», che avrebbe potuto facilitare l'integrazione della popolazione orientale (p. 179). Tuttavia, il timore di un'interpretazione nostalgica del passato socialista sembra aver avuto la meglio sulla possibilità di dare agli ex cittadini tedesco-orientali un vero riconoscimento del ruolo che hanno avuto nel processo di riunificazione.

Da questo lavoro emerge un quadro sfaccettato e chiaro delle politiche e delle culture della memoria che si sono sviluppate in Germania tra il 1990 e il 2015. Facendo un bilancio finale, Calabretta sostiene che le celebrazioni e l'evoluzione del linguaggio e delle forme adottati nel tempo abbiano portato a un rafforzamento del legame dei cittadini con queste ricorrenze. Allo stesso tempo, l'A. riesce a mostrare efficacemente le ambiguità della narrazione dominante, che vede il 1989 come la «vittoria di un popolo sovrano e dello Stato democratico», ma tende a eludere interpretazioni più scomode che evidenziano, ad esempio, come alcune promesse della Rivoluzione pacifica siano rimaste insoddisfatte (p. 220).

Infine, molto apprezzabile è l'attenzione posta all'importanza della dimensione emotiva nella scelta di tali ricorrenze e nelle loro celebrazioni. Forse uno sguardo più approfondito in tal senso, una mappatura vera e propria delle emozioni che hanno caratterizzato questi eventi, avrebbe aiutato a mettere a fuoco un ulteriore elemento che concorre alla definizione della cultura della memoria e dell'identità della Germania unita.

*Cecilia Molesini**

Marcello Anselmo

Il consumatore realsocialista.

Dispositivi, pratiche e immaginario del consumo di massa in DDR (1950-1989)

Mondadori, Milano 2020, pp. 226

Definita un «continente atlantideo», la Repubblica democratica tedesca ha incontrato una limitata attenzione da parte della storiografia italiana, che ne ha fatto oggetto di studio più in sede di storia politica o delle relazioni internazionali che nel campo della storia sociale e culturale. Marcello Anselmo, assegnista di ricerca presso l'Università La Sapienza di Roma e ricercatore associato all'UMR Telemme Cnrs-Aix-Marseille, nonché documentarista e autore di programmi radiofonici, colma questa lacuna, con un volume agile e denso. Egli propone infatti un percorso all'interno della cultura materiale e dell'immaginario sociale e culturale della DDR, attraverso la lente del mondo dei consumi e delle pratiche sociali a questo legate, partendo dalla metà degli anni '50 per arrivare fino all'inizio degli anni '80. Il caso tedesco, con il confronto fra i due modelli di consumo di massa – capitalista e socialista – permette di tornare a riflettere sulla guerra fredda, intesa come conflitto intra-europeo che non implicò solo un confronto politico e militare, ma fu anche una peculiare forma di rivalità incentrata sull'avanzamento e miglioramento delle condizioni materiali della popolazione. La ricerca si muove così intorno ad alcuni interrogativi fondamentali: come la DDR conciliò un'economia pianificata con l'accesso al benessere e al consumo dei suoi cittadini? Quale spazio e quale ruolo fu assegnato ai consumi in un sistema economico marxista-leninista?

* Dipartimento di studi umanistici, Dorsoduro 3484D, 30123 Venezia; cecilia.molesini@unive.it

Diviso in 5 capitoli, il volume si distingue per la ricchezza e plurivocità delle fonti usate, dai documenti ufficiali della Sed (*Sozialistische Einheitspartei*, Partito socialista unitario) e dei suoi organismi, alla pubblicistica, ai testi letterari, fino alla produzione cinematografica. Nel primo capitolo si delineano le caratteristiche dell'economia pianificata della DDR e del suo *Konsumkommunismus*, «socialismo consumista», in cui il «consumatore comandato» era oggetto di misure statali, produttive, politiche e culturali, volte a rispondere all'emersione di nuovi bisogni sociali e materiali, attraverso dispositivi di coinvolgimento e persuasione. Il focus è su Berlino fra il 1958 e il 1962, a cavallo della costruzione del Muro, quando la frontiera fra le due Germanie si fece meno porosa e diminuì il flusso di merci che prima passava costantemente da una parte all'altra della città, in un lavoro sotterraneo che si affiancava al contrabbando e al mercato nero. La costruzione del Muro assume la portata di evento periodizzante anche in questo campo, poiché con il declinare di questa economia informale, le istituzioni furono spinte a ristrutturare l'apparato produttivo e distributivo, con una migliore pianificazione dell'approvvigionamento.

Con una scelta fondata dei temi, che però rischia di offrire un quadro un po' frammentato e disomogeneo, l'A. si concentra poi sul *Deutschland Treffen der Jugend* del 1964, raduno nazionale della gioventù tedesca a Berlino Est, dedicato allo scambio di esperienze professionali e di vita quotidiana. In quest'occasione la DDR fece del consumo uno strumento di propaganda politica, cercando di mobilitare le giovani generazioni e usando come teatro lo spazio urbano della capitale. Si mettono in luce i nuovi comportamenti generazionali, che si delineano dagli anni '60 in un contesto di trasformazioni sociali, e si scontrano con

un sistema burocratico che non riuscì ad adeguare i rigidi piani di produzione ai più dinamici bisogni sociali.

Gli ultimi capitoli sono centrati sulla letteratura di consumo (fumetti, albi western, con una parte sul cinema della DEFA, e gialli), tema rilevante in uno Stato noto per l'abitudine dei suoi cittadini alla lettura, definito non a caso *Leseland*. Dagli aspetti strutturali (la rete di case editrici, i controlli da parte delle istituzioni, la rete di distribuzione), l'A. si sofferma poi in modo acuto sull'immaginario suscitato dalla letteratura di consumo, che in quanto temuto vettore della penetrazione culturale occidentale fu oggetto di un sistematico tentativo di risignificazione. Qui si aprirono spazi di negoziazione, poiché il regime cercava di adattare i contenuti all'immaginario socialista da rafforzare, con lo sviluppo di temi progressisti. Un esempio pregnante è quello degli albi western, con la creazione di un prodotto ad hoc, che rispondesse al desiderio, espresso anche dai lettori, di prodotti di intrattenimento su indiani e avventure del West, ma che per le autorità dovevano sviluppare temi socialisti, legati alla visione degli oppressi, contro la colonizzazione. Con questo sostituto della letteratura di consumo occidentale si offriva «una pratica concreta per intervenire significativamente nel mondo del consumo, per veicolare contenuti di una cultura pensata per una società retta da principi socialisti» (p. 127).

Il tema delle pratiche di consumo, anche per le sue molteplici sfaccettature, beneficerebbe di un'articolazione ancora maggiore, mettendo in luce con più profondità i cambiamenti generatisi fra l'era Ulbricht e quella Honecker, nonché le differenze fra gruppi sociali e fra generazioni, rendendo il quadro più ricco di articolazioni interne. Lo stesso va detto rispetto al contesto geografico della

DDR, perché il focus principale su Berlino lascia da parte le differenze fra città e campagna, e fra le diverse regioni. Resta intatto il merito di Anselmo nell'offrire un quadro originale della DDR. L'analisi delle pratiche di consumo e dell'immaginario a esse legate, infatti, apre ad un'interpretazione della DDR non schiacciata esclusivamente sulla dimensione dell'autoritarismo e della repressione. Si scardina così una frequente immagine del paese segnata dalla dicotomia fra uno Stato poliziesco controllato da élite dogmatiche e chiuse, e una società da queste asfissata e resa inerme. Sottraendosi a una definizione della DDR netta, per cui si usa il generico «regime», si apre, invece, uno sguardo inedito – soprattutto per la storiografia italiana – sugli spazi di conflitto e frizione fra istituzioni e società civile, ma anche sulle pratiche di negoziazione e contrattazione sviluppate da questi attori, che diedero vita a una dialettica sempre in fieri. Quest'ultima era resa peculiare dalla condizione della DDR, nel suo confronto costante e antagonistico con la Repubblica federale, che proprio sul benessere e l'accesso ai consumi aveva fondato la sua crescita post-bellica. Peculiare anche per la condizione della DDR di «Stato senza nazione», alla ricerca di fonti di legittimazione che potessero rinsaldare l'appartenenza dei cittadini tedesco-orientali, trovate anche nel benessere e nell'accesso ai beni, come dimostra il fatto che negli anni '70 i consumatori comandati divennero «dei veri e propri soggetti del discorso politico ed economico del socialismo reale» (p. 43), che investì sulla loro felicità privata. Contemporaneamente, però, si generarono elementi di contraddizione e incrinature che ebbero un ruolo nel successivo fallimento dello Stato tedesco-orientale.

Le discrepanze fra le attese di rinnovamento politico e le chiusure del

regime tedesco-orientale, lo sguardo persistente ai successi economici dell'Occidente capitalista, e il progressivo indebitamento della DDR (anche per mantenere un certo livello di offerta di consumo ai suoi cittadini), furono alla base della crisi dell'89. Su questo aspetto, visto anche il ruolo che ebbero le contraddizioni del *Konsumkommunismus*, sarebbe stata utile una riflessione ulteriore, in un ultimo capitolo più ampio, aperto al post riunificazione.

Costanza Calabretta

Andrea Borelli

Gorbačëv e la riunificazione della Germania.

L'impatto della perestrojka sul comunismo (1985-1990)

Viella, Roma 2021, pp. 208

«Il più significativo leader politico a livello globale della seconda metà del XX secolo e uno dei più grandi riformatori nella storia russa»: così, sulle colonne di «The Guardian», il politologo Archie Brown ha definito Gorbačëv all'indomani della sua scomparsa. La sua morte rinnova il desiderio di tracciare un bilancio della sua figura, intrecciandosi inevitabilmente con l'analisi di un turning point fondamentale della storia recente quale fu il biennio 1989-91.

Un utile tassello per la comprensione della politica di Gorbačëv è offerto dal volume di Andrea Borelli, studioso di politiche della memoria nella Russia contemporanea e di politica estera sovietica, ricercatore di Storia dell'Europa orientale all'Università di Pisa. Pubblicato nel 2021, esattamente trent'anni dopo la dissoluzione dell'URSS, il volume si pone alcuni interrogativi chiari e puntuali: quale fu l'impatto della perestrojka sulla DDR? Come furono recepite le proposte di riforma del leader sovietico,

avanzate a metà degli anni '80, in Germania orientale? Di che natura furono le relazioni fra Michael Gorbačëv ed Eric Honecker, segretario della Sed (*Sozialistische Einheitspartei Deutschland*) e capo di Stato della DDR? Ed infine quale ruolo ebbero le riforme di Gorbačëv e le reazioni a queste, nella fine del regime della Sed e nella dissoluzione della DDR?

L'attento lavoro di ricerca che sostiene il volume si basa soprattutto su fonti archivistiche raccolte in istituzioni diverse, che spaziano dall'Archivio federale tedesco alla Fondazione Gorbačëv, dall'Archivio russo per la storia contemporanea all'Archivio digitale del Cold War International History Project del Wilson Center di Washington. Ad arricchire il quadro, intrecciandosi nella ricostruzione con i documenti istituzionali, sono le memorie dei protagonisti sovietici e tedesco-orientali, nonché gli articoli della stampa periodica, soprattutto la «Neues Deutschland» e la «Pravda», oltre alla letteratura secondaria.

Diviso in modo equilibrato in 3 capitoli, il volume segue l'evolversi della perestrojka di Gorbačëv, dal suo lancio fra il 1985-86 al suo sviluppo nel biennio 1987-88, al suo epilogo nel 1989, fino all'abbattimento del muro di Berlino e alla riunificazione tedesca, per chiudersi, nelle conclusioni, con un bilancio sulle ragioni del fallimento delle riforme dello statista sovietico.

La ricostruzione segue passo passo, in modo attento, gli incontri fra Gorbačëv e Honecker, come fra i loro rispettivi entourage, ma prende in considerazione anche alcuni appuntamenti del leader sovietico con i leader europei e con i capi di Stato di Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca, per restituire la dimensione complessa della politica estera sovietica e delle sue connessioni transnazionali. Al centro della trattazione, che beneficia

di uno stile scorrevole e piano è, tuttavia, il mancato allineamento fra le posizioni di Gorbačëv e Honecker, che si fa progressiva degradazione delle loro relazioni. Il leader tedesco-orientale, infatti, non aderì alla perestrojka, se non nell'idea del miglioramento tecnico-scientifico del paese, manifestando una forte ostilità verso qualsiasi forma di democratizzazione interna della DDR, nonché verso una possibile revisione della doppia statualità tedesca. Mentre Gorbačëv, catalizzando le speranze di riforma e apertura, veniva acclamato dai movimenti civili, Honecker divenne il simbolo dell'ostinata chiusura del regime della Sed, che si ritrovò disarmato nell'affrontare una drammatica, e definitiva, crisi di legittimità. Le prospettive riformistiche, infatti, vennero declinate sia per il dogmatismo di Honecker sia per la paura di destabilizzare il regime, mentre nella Sed si rivelarono troppo deboli e tardive le voci alternative, come quelle di Hans Modrow o di Egon Krenz.

Gorbačëv emerge come un leader carismatico, ma dotato di una limitata capacità di influenzare le posizioni delle dirigenze degli altri partiti comunisti dell'Est Europa. Si delinea un paradosso della perestrojka: decidendo di non interferire con le decisioni nazionali, per garantire il principio di autodeterminazione, si appanna la capacità di condizionamento esercitata dall'URSS, in un movimento comunista, però, ancora russo-centrico, in cui la direzione del rinnovamento politico poteva venire solo da Mosca. Il leader sovietico emerge come un politico coraggioso ma allo stesso tempo poco lungimirante, non preparato né a comprendere preventivamente né a indirizzare i possibili scenari aperti dalle sue riforme. All'ottusità di Honecker fa così da contrappunto la vaghezza di Gorbačëv. L'armamentario politico e ideologico dei leader comunisti si dimostra

inadatto ad affrontare le sfide del presente e di ostacolo al rinnovamento, e appare tanto più difficile da mettere in discussione perché era stato un tradizionale strumento di legittimazione delle élite. Alla crisi del marxismo-leninismo segue così il fallimento del socialismo reale, spiegata nel volume attraverso un fattore monocasuale, ossia la stessa cultura politica comunista incapace di riformarsi compiutamente e di accedere a nuovi strumenti, per offrire un'alternativa credibile. Anche nel delineare gli eventi che portano alla riunificazione tedesca, Gorbačëv appare condizionato dai suoi limiti culturali e politici: non costruendo rapporti con i movimenti democratici della DDR, rimane ancorato alla Sed come unico interlocutore e infine viene preso in contropiede dal cancelliere Kohl, che si dimostra più abile nel cogliere tempestivamente le nuove richieste avanzate dalla popolazione tedesco-orientale.

Interessante è, nella parte dedicata alla riunificazione tedesca, il delinearci delle possibili alternative al progetto di Kohl, spesso omesse da narrazioni teleologiche che prospettano un'unica direzione degli eventi post 9 novembre, dimenticando gli spazi di sperimentazione che si aprirono. Prestando attenzione alla dinamica transnazionale, la riunificazione tedesca si presenta cruciale anche per Mosca: immaginata da Gorbačëv come uno «strumento per rilanciare il paese», poi «obiettivo minimo da conseguire per tentare di salvare l'URSS dal collasso economico-finanziario», infine segnale della «definitiva perdita di legittimità storica dell'alterità comunista», che svuotò di senso l'esistenza dell'URSS e

non corrispose alla creazione dell'evocata Casa comune europea (p. 183).

Se la disamina degli incontri internazionali e delle loro implicazioni è scrupolosa e dettagliata, resta più superficiale l'analisi del contesto nel quale si colloca l'afflato riformistico di Gorbačëv. Sarebbe stata utile, ad esempio, una definizione preliminare più articolata e organica della perestrojka, anche nelle sue connessioni con la glasnost, analizzando più attentamente gli effetti delle riforme sul piano interno all'URSS. Solo in conclusione del volume viene dedicato spazio alle origini del quadro teorico del riformismo di Gorbačëv – dai fondamenti ideali alla visione dei diritti umani. Sullo sfondo rimane, e pure sarebbe di grande interesse, la questione del rapporto con il passato sovietico, il ricollegarsi all'eredità di Chruščëv, i tentativi, incompiuti, di revisione del marxismo-leninismo. Nella ricostruzione globale, troppo sfumato appare, infine, il ruolo giocato dai fattori economici, che meriterebbero uno spazio maggiore.

Rimane l'interesse e l'attualità del volume, che oltre a offrire un arricchimento storiografico sulle relazioni fra URSS e DDR, torna a riflettere sulla complessa eredità di Gorbačëv, cercando di tracciarne un ponderato bilancio, dal consapevole successo della conclusione pacifica della guerra fredda e della riunificazione tedesca, ai fallimenti nello sviluppo di una proposta organica per rinnovare il socialismo ed evitare il declino del ruolo globale sovietico, nonché nel delineare un reale percorso di integrazione URSS-Europa. Fallimenti che non pesano solo su Gorbačëv, ma sicuramente condizionano ancora i foschi giorni presenti.

Costanza Calabretta